

Federica Fantozzi

**ROMA** Al momento della votazione a Montecitorio sul decreto di rifinanziamento delle missioni internazionali italiane, la Margherita ripeterà la scelta di non partecipazione al voto già fatta al Senato. La modalità però stavolta potrebbe essere l'uscita dall'aula. Nella direzione del non voto, e dunque di una sintonia con Palazzo Madama, è orientata anche la maggioranza dei Ds. Mentre buona parte del correntone e della sinistra diessina (più Rc, Pdci, Verdi, lista Occhetto-Di Pietro) vorrebbe il no della Camera alla proroga.

Ma la Quercia prosegue l'ostruzionismo contro la decisione del governo di non «spacchettare» il testo separando la missione in Iraq dalle altre, e considerando ancora possibile l'ipotesi di uno scorporo preferisce rinviare la decisione finale.

Nella tarda serata di ieri si è riunita la maggioranza della Quercia per discutere le posizioni all'interno del gruppo. Dove in diversi - compresi alcuni dalemiani di ferro - preferirebbero la linea dura del «no». Massimo D'Alema e Piero Fassino (che ha ribadito il suo appello a evitare «dissidi e lacerazioni») hanno insistito sulla strada del non voto per «incalzare» il governo nell'ottica di una «svolta» della transizione irachena. Non voto perché, dice Marco Minniti «non è un'astensione ma una protesta». Perché, aggiunge Peppino Caldarella, «non possiamo essere il partito dei tre voti, quello del Senato, quello della Camera e quello del correntone». E perché, senza lo stralcio, il no ad Antica Babilonia significherebbe negare gli stipendi a tutti i militari italiani impegnati all'estero, compresi quelli inviati in Kosovo dal governo di centrosinistra.

Il giorno precedente, anche nella riunione del gruppo di ieri si era discusso a lungo. Nutrita l'ala «pacifista», di cui fanno parte Rosy Bindi, Ermete Realacci, Fioroni, Dario Franceschini. Esito della mediazione interna: giudizio negativo sulla missione in Iraq, ma scelta di non votare. Obiettivo duplice: salvaguardare la continuità con il precedente test parlamentare e guadagnare una posizione comune fra le forze della lista unitaria. Ha spiegato Francesco Rutelli: «Siamo contro la missione come lo eravamo contro la guerra, ma se il governo non separa le otto missioni non faremo un regalo alla destra». Mentre Pierluigi Castagnetti ha reiterato la richiesta dello «spacchettamento» accusando Palazzo Chigi di «strumentalizzare missioni di natura diversa».

Riunione della maggioranza della Quercia per discutere le posizioni all'interno del gruppo

”

“ Frattini si scaglia contro la pregiudiziale di costituzionalità. Sdi e Dl non seguono i Ds nella battaglia in commissione



D'Alema e Fassino: incalziamo il governo. Minniti: non è un'astensione ma una protesta. Castagnetti accusa Palazzo Chigi: le missioni sono diverse ”

# Iraq, sul decreto è ostruzionismo

La Quercia orientata a confermare il voto del Senato. La Margherita non voterà



Foto di Alessandra Tarantino/Agf

## In Emilia i Ds non si dividono: siamo tutti contro la guerra

Nelle sezioni il no e il non voto, fuori dai confini delle correnti, «hanno ambedue ragioni e dignità»

Andrea Carugati

**BOLOGNA** Non c'è guerra nelle truppe diessine dell'Emilia-Romagna impegnate a preparare la sfida elettorale di primavera. Né lacerazioni e neppure polemiche. Il ciclone iracheno che scuote la Capitale non arriva nella regione rossa per antonomasia. Dove pure convivono opinioni diverse sulla strategia da seguire alla Camera.

Di fronte al «ricatto del governo, che mescola missioni di pace con la guerra in Iraq», i segretari di sezione della Quercia sembrano piuttosto compatti: «Vogliamo dividerci? Non gliela daremo vinta: combatteremo per «spacchettare» le missioni e, se non ci riusciamo, non dobbiamo avere paura di un no secco». I pragmatici emiliani, però, non si nascondono una certa dualità tra la «chiarezza che ci chiede la nostra gente» e il «l'esigenza di essere forza di governo». Le due campane, quella del no e quella del non voto, vengono soppesate con cautela, senza demonizzazioni.

Così come l'esigenza di coerenza con quanto deciso dai governi dell'Ulivo. Eppure a tutti è chiaro che questo governo non è un interlocutore affidabile. Che «vogliamo fregarci», come dice Mauro Righi di Cesena. E allora serpeggia la voglia, anche tra i

più misurati, di rispondere a muso duro. Di dare «un segnale chiaro», anche «forzando un pochino la logica del ragionamento politico». La pensa così Cristina Tampieri di Faenza: «L'Iraq non è una missione di pace e la gente rischia di non capire e distinguere. Allora è meglio votare no». Per «rovesciare sul governo la responsabilità di chi mischia le carte in tavola» sottolinea Stefano Marchigiani di Bologna. Che racconta: «Ne abbiamo discusso in sezione al quartiere Savena, non ho sentito una parola di contrapposizione tra le varie correnti: sappiamo che entrambe le opinioni hanno una loro ragione d'essere». Non manca la solidarietà piena a Piero Fassino per gli «schiacciati pacifisti» dei Disobbedienti («Non accettiamo patenti di pacifismo») e il fastidio per l'abitudine a «spararci subito addosso su ogni differenza».

La critica è diretta ai dirigenti romani. A cui il segretario regionale Roberto Montanari, reduce da un summit con tutti i segretari di federazione da Piacenza a Rimini, manda un

segnale chiaro: «Al Senato la querelle non è nata per le diverse scelte di voto, ma perché c'era un'ambiguità politica non chiarita sulla linea: tra di noi c'era chi pensava di astenersi sull'Iraq. La gente però ci chiede chiarezza: e allora deve essere chiaro che, se si spacchetta, sull'Iraq votiamo no e sulle missioni di pace votiamo sì». È questa ambiguità, secondo Montanari, che ha fatto apparire «più dolce» la scelta del non voto: «Eppure ricordo che, sulla Gasparri, Paolo Flores d'Arcais ci rimproverò perché avevamo solo detto di no, mentre uscire dall'aula sarebbe stato un gesto più forte». La linea di Montanari in attesa del voto a Montecitorio è precisa: «Una mobilitazione di massa per far capire a tutti che sotto accusa è il governo che, mescolando le missioni, compie un atto incostituzionale».

Il giudizio sulla situazione irachena è pressoché unanime: una guerra sbagliata e tutt'altro che finita, in cui l'Italia è «gregaria» di Bush. «I militari stanno chiusi a fortino per difendere la pelle, purtroppo non riescono a

impedire nulla, né stragi né vendette», dice Carlo Veneroni di Novellara, provincia di Reggio. Che è stufo delle continue prove di cultura di governo richieste alla sinistra: «Siamo già accreditati da un bel po' di tempo, basta rincorrere la destra».

Rudy Gatta, giovanissimo golden boy delle preferenze a Ravenna e delegato alla convention prodiana del 13 e 14 febbraio, punta l'attenzione sulle ragioni della neonata lista unitaria: «Uscire dall'aula non è la scelta migliore, ma ci consente di restare uniti e di esprimere un voto di protesta contro la scelta di mescolare questo secondo Vietnam con le missioni di pace». «Certo - ammette - sarebbe stato meglio un no di tutta la lista Prodi, ma la politica è anche mediazione».

Fuori dal coro il modenese Tarves Tangerini: «Ritirare le truppe significherebbe lasciare gli iracheni al loro destino: una scelta pilatesca, poco adatta a una forza di governo. Se vuoi governare il Paese devi avere le idee chiare».

Il ministro Frattini ha già chiarito che non intende scorporare ciò che considera una semplice «proroga». Poi ha attaccato i Ds, che hanno depositato una pregiudiziale di costituzionalità sul decreto: «Hanno deciso di rompere definitivamente il traliccio». Replica Minniti: «Segua meglio il dibattito, al Senato la stessa pregiudiziale l'hanno votata tutte le opposizioni».

Prosegue intanto l'ostruzionismo dei Ds. Scelta, questa sì, per ora solitaria: né la Margherita né lo Sdi li hanno seguiti. Mentre i Verdi «per ricompattare le opposizioni» propongono di unirsi al filibustering ma «se il governo non cede Quercia e Margherita si prendano l'impegno di votare no al decreto».

Ieri in aula i deputati della Quercia sono ricorsi all'ostruzionismo informale con interventi di rallentamento mentre venivano discussi altri provvedimenti. Promette Piero Ruzzante, che ha dato il via all'iniziativa: «Il governo deve capire che finché il tema dello stralcio rimarrà aperto, se lo ritroverà in ogni minuto di aula...». Nelle commissioni Esteri e Difesa, invece, sono previsti interventi a raffica ma resta la barriera dei tempi contingentati. Scade lunedì il termine per la presentazione degli emendamenti: allo studio, dopo la pregiudiziale di costituzionalità già presentata, la soppressione dell'intero articolo 2 (quello sul rifinanziamento della missione irachena) e norme a tutela della salute dei militari.

Sarà la conferenza dei capigruppo oggi a decidere il calendario dei lavori di Montecitorio: la data più probabile è che il decreto sbarchi in aula l'8 marzo. Due settimane di tempo che serviranno - spiega il capogruppo della Quercia Luciano Violante - «per fare chiarezza su molti punti riguardanti la missione in Iraq. Dopo i fatti di Nassirya abbiamo responsabilità maggiori, perché quella che era stata dipinta come una missione di pace, si è rivelata invece una guerra. Su questo punto il governo deve fare chiarezza». E in aula il fronte ostruzionista potrebbe allargarsi. È l'auspicio di Roberta Pinotti, componente della commissione Difesa: «Noi facciamo da arripista. Poi un'adesione delle altre forze della coalizione salterebbe l'opposizione parlamentare con quella in atto fuori, nel Paese».

In un'intervista al *Quotidiano Nazionale* l'ex ministro degli Esteri Lamberto Dini manda a dire che «se il governo avesse scorporato le missioni né io né la maggioranza dei parlamentari della lista unitaria avremmo votato contro». Posizione che trova qualche eco in Transatlantico.

La conferenza dei capigruppo deciderà oggi il calendario dei lavori a Montecitorio

”

Il tribunale di Perugia: non vi fu manipolazione dolosa nelle bobine delle intercettazioni. Un'arma in meno per il premier e Previti

## Bar Mandara, archiviate le accuse di Berlusconi

Giampiero Rossi

**MILANO** Anche la procura di Perugia da torto a Silvio Berlusconi e Cesare Previti, che si accingono incassare una nuova sconfitta nell'ambito della loro guerra personale contro i magistrati milanesi che li hanno mandati sotto processo.

Questa volta ai due indagati eccellenti è stata cancellata una delle ultime carte giocate per attaccare gli inquirenti del pool Mani Pulite: la presunta manipolazione delle ormai famose intercettazioni al bar Mandara di Roma, del 1996, cioè alcune delle prove su cui si è fondata l'accusa e poi la condanna per corruzione nel processo Sme-Ariosto.

Il procuratore aggiunto del capoluogo umbro, Silvia Della Monica, ha infatti depositato la richiesta di archiviazione delle accuse mosse nei confronti dei due ispettori dello Sco della polizia, Dario Vardeu e Stefano Ragone, che avevano curato le

trascrizioni dei dialoghi tra l'allora sostituto procuratore di Roma Francesco Misiani e il giudice Renato Squillante intercettati al bar Mandara il 2 marzo 1996. Nei brani di conversazione catturati dagli investigatori emergeva che all'interno del «palazzaccio» circolava già la notizia delle indagini aperte dai colleghi milanesi e anche riferimenti a un conto bancario in Svizzera.

In ogni caso, anche sulla base di quelle intercettazioni, in seguito, si sviluppò l'enorme filone di indagini che ha condotto Previti e Berlusconi al banco degli imputati. Ma i due, tra le tante manovre per bloccare le indagini, hanno anche giocato la carta del contrattacco con una denuncia alla procura di Brescia contro gli

investigatori accusati di aver manipolato il contenuto di quelle registrazioni. In effetti qualcosa di «strano» c'era.

Ma adesso, dopo le perizie ordinate dai magistrati inquirenti di Perugia (dove nel frattempo l'inchiesta è stata trasferita per competenza), emerge la verità: non c'è stata alcuna manipolazione dolosa, ma semplicemente qualche alterazione involontaria dei supporti magnetici e informatici dovuta ai ripetuti trasferimenti e filtri eseguiti dai tecnici per renderne comprensibile il contenuto. Che tuttavia era stato trascritto e trasmesso dai due ispettori dello Sco ai magistrati di Milano già due giorni dopo l'intercettazione.

Per questo la stessa procura di Perugia, ora, chiede - e motiva con

un provvedimento di una sessantina di pagine - al gip l'archiviazione delle accuse sollevate da Berlusconi e Previti. Peraltro è risultato del tutto evidente che i due investigatori non possono che aver appreso da quelle intercettazioni dell'esistenza di un conto bancario svizzero, dal momento che il fatto è poi risultato confermato dalle successive indagini.

A questo punto il premier si trova quindi senza quest'arma da utilizzare alla riapertura dello stralcio del processo Sme che lo vede imputato (la prima udienza è stata fissata per il 12 aprile prossimo). Il tutto dopo che su questo capitolo, quello della presunta manipolazione e distorsione delle prove d'accusa (per esempio la famosa rottura di un cd rom da parte di un collaboratore del pm Ilda Boccassini, che poi è risultata essere una semplice copia) Berlusconi, Previti e la loro squadra di avvocati aveva speso parole pesanti, giungendo a chiedere l'arresto dei presunti «colpevoli».



Cesare Previti

**FIRENZE 28 Febbraio 2004**  
**Casa del Popolo**  
 Via S. Bartolo a Cintola 95  
 Dalle ore 9,00 alle 16,00

**FORUM PER UNA ALTERNATIVA PROGRAMMATICA DI GOVERNO**

**SEMINARIO NAZIONALE**

**Democrazia, Istituzioni, Cittadinanza**

**Presidente: Paola Pugliatti**

**Comunicazioni: Paul Ginsborg, Sergio Pastore, Laura Balbo, Mercedes Frias**

**Interventi previsti:**  
 Felice Besostri (Sinistra DS per il Socialismo) - Marco Nesci (PRC) - Paola Pellegrini (PDCI) - Aldo Tortorella (ARS) - Gianpaolo Silvestri (Verdi) - Gian Paolo Patta (CGIL - Lavoro Società) - Vincenzo Striano (ARCI) - Enzo Masini (FIOM) - Tommaso Fattori (Social Forum) - Flammietta Benati (Laboratorio per la Democrazia - Firenze)

[www.cgil.it/lavorosocieta/forum/indice.htm](http://www.cgil.it/lavorosocieta/forum/indice.htm)